

Review

Reviewed Work(s): Warum Kant heute? Systematische Bedeutung und Rezeption seiner Philosophie in der Gegenwart by Dietmar H. Heidemann

Review by: Stefano Bacin

Source: *Studi Kantiani*, Vol. 17 (2004), pp. 235-238

Published by: Accademia Editoriale

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24346175>

Accessed: 10-02-2021 11:34 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Accademia Editoriale is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Kantiani*

WARUM KANT HEUTE? SYSTEMATISCHE BEDEUTUNG UND REZEPTION SEINER PHILOSOPHIE IN DER GEGENWART, Hrsg. von Dietmar H. Heidemann, Kristina Engelhard, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2003 [2004 sul frontespizio], pp. 428.

SOTTO la brusca domanda del titolo questo volume riunisce quindici contributi, che intendono illustrare quanto e in che modo il pensiero di Kant risulti attuale rispetto al lavoro filosofico attuale nelle diverse discipline. Un progetto simile potrebbe destare immediatamente perplessità, soltanto per questo assunto di partenza: si potrebbe domandare se abbia senso, non solo in prospettiva storico-filosofica, ma anche in un'ottica teorica, porsi il problema della 'attualità' di una filosofia, correndo il rischio di forzarla entro i limiti delle prospettive, delle terminologie e delle problematiche attuali, o semplicemente degli interessi teorici dei kantisti odierni. Nell'introduzione al volume, i curatori azzardano che la domanda del titolo esprime, di fatto, un atteggiamento non dissimile a quello adottato già dagli immediati successori di Kant per chiarire la potenzialità teorica del suo pensiero; per ricordare le tappe fondamentali dell'evoluzione di tale interesse, e quindi l'avvicinarsi di diverse motivazioni per il confronto con Kant, Heidemann e Engelhard abbozzano un brevissimo riepilogo della recezione del suo pensiero, per introdurre al nuovo capitolo di questa storia, che si dovrebbe poter ricavare da questo volume.

È un po' schematico sostenere, come fanno i curatori, che il «potenziale di attualizzazione» proprio del pensiero di Kant dipenda anche dal fatto che il suo interesse per la filosofia sarebbe stato «eminentemente sistematico e astorico»; perciò egli avrebbe concesso così poco spazio alla storia della filosofia e si sarebbe opposto alla «spiegazione letterale della dottrina di Leibniz e Wolff dominante nelle università del tempo» (p. 1). Al di là della contestualizzazione infelice, una presentazione simile fa sospettare, o temere, una contrapposizione piuttosto drastica tra approccio storico-filosofico e rilettura teorica di un autore o di una teoria filosofica; in realtà, i saggi che compongono il volume non sono dominati da una prospettiva così unilaterale: i contributi riuniti nel volume in questione sono, in generale, attenti a non prevaricare (per così dire) l'oggetto delle loro considerazioni, e così possono fornire proposte interpretative orientate al dibattito contemporaneo.

Diversi saggi sono dedicati, infatti, interamente o quasi all'analisi delle posizioni di Kant, la cui validità viene valutata a diversi livelli di approfondimento. Guyer ripropone qui la sua lettura della teleologia di Kant: secondo lui, rimane sostenibile l'idea che l'esperienza della natura richieda di concepire il mondo come ordinato finalisticamente, in termini compatibili anche con la realizzazione della moralità, mentre non sarebbe più recepibile la convinzione che tale ordine dipenda da una superiore intelligenza

organizzatrice. Così, però, si indicano delle proposizioni che sembrano poter essere accolte o meno, ma non si dà una valutazione di un'impostazione o progetto teorico e, eventualmente, della possibilità di darne sviluppi ulteriori. Si spinge di più in questa direzione, invece, il contributo di Dieter Sturma: egli introduce a una prospettiva teorica sulla base di una lettura precisa del senso della quarta delle domande in cui Kant riassume i compiti della riflessione filosofica. L'interpretazione di Sturma costituisce, di fatto, la controparte di una certa sopravvalutazione attuale dell'idea kantiana di antropologia; per rendere il significato dell'interrogativo 'che cosa è l'uomo?' egli addirittura evita di usare quell'etichetta sistematica, e preferisce parlare invece di una filosofia della persona, in modo da sottolineare come l'intera riflessione di Kant abbia determinato un superamento della antropologia filosofica tradizionale e delle sue premesse essenzialistiche.

Delle analisi precise sostenute da espliciti interessi teorici si hanno anche nei saggi di Ameriks e Schönrich. Il primo, a proposito di appercezione e soggetto, prosegue una linea interpretativa già articolata in numerosi lavori; qui Ameriks è particolarmente attento a difendere la concezione di Kant dalle obiezioni di incoerenza; egli propone alcune osservazioni interessanti sulla nozione di appercezione (cfr. in particolare pp. 78 ss.), ma, come è caratteristico della sua lettura, tiene soprattutto a mettere in rilievo le possibilità presenti in Kant di una teoria «positiva» di un io non limitato alla pura appercezione (così ad esempio a p. 89). Invece, Schönrich intende la teoria della rappresentazione di Kant come una concezione externalistica *ante litteram*, il cui punto centrale, cioè, sarebbe che il contenuto delle rappresentazioni dipende da una relazione, causale o meno, con gli oggetti del mondo esterno; in questa chiave, Schönrich espone una fitta serie di considerazioni sulla nozione di intuizione impiegata da Kant, e articola una complicata distinzione tra contenuto dell'intuizione e «evento dell'intuizione» (rispettivamente *Anschauungsinhalt* e *Anschauungsvorkommnis*); il primo verrebbe espresso da predicati, il secondo da indicali («questo»).

Pressoché opposta è la prospettiva delineata da Heidemann, che, discutendo diverse possibilità di concepire il ruolo conoscitivo della sensazione, prospetta piuttosto degli sviluppi della teoria di Kant in direzione internalistica: prima presenta l'accentuazione del ruolo della componente concettuale data da Sellars, e poi soprattutto minimizza la distanza tra l'idea di una «recettività attiva» di McDowell e la concezione di Kant, apparentemente opposta, indicando così quella che gli appare la direzione più feconda verso la quale orientare quella che chiama una «interpretazione sistematica» dell'idealismo trascendentale. Sulle concezioni della sensibilità, della autocoscienza trascendentale e della autoaffezione si sofferma anche Dahlstrom, presentando il ruolo e il valore attribuiti al pensiero di Kant in alcune versioni attuali della fenomenologia. Qui si nota come sviluppi o tentativi di traduzione di una stessa teoria in terminologie diverse finiscano per risultare difficilmente confrontabili fra loro; soprat-

tutto, però, il contributo di Dahlstrom, a differenza di quelli di Ameriks, Schönrich e Heidemann, è concepito più come una rassegna di varie posizioni, che non comprende dei confronti interpretativi.

Mi sembra meno riuscito, invece, il contributo di Wilhelm Lütterfelds, che non riesce a orientare chiaramente nell'eccesso di materiali e riferimenti che devono essere richiamati cercando di discutere il rapporto della filosofia del linguaggio attuale con il pensiero di Kant. Due saggi, quelli di Brigitte Falkenburg e di Peter Mittelstaedt, toccano invece argomenti filosofico-scientifici; il primo rimane nell'ambito della filosofia critica e del suo sviluppo: presenta due momenti – nella *Storia naturale universale* del 1755 e nella *Dialettica trascendentale* – del rifiuto da parte di Kant di una concezione 'naturalistica' della natura, e argomenta che in particolare la soluzione dell'antinomia matematica sarebbe ancora suscettibile di sviluppi. Mittelstaedt discute invece della compatibilità della nozione di oggetto elaborata da Kant con le esigenze della fisica attuale.

Un aspetto particolare delle discussioni su Kant a partire dalla metà del xx secolo è rappresentato dalla complessa questione delle argomentazioni trascendentali e le sue implicazioni, che qui viene affrontata da Thomas Grundmann. Egli sostiene che, nel metodo, non vi sono differenze tra le argomentazioni probatorie di Kant e quelle addotte in ambito analitico; in base a due esempi tratti da Strawson o Davidson mostra addirittura che, anche quando essi le hanno presentate come mere argomentazioni contro lo scetticismo, esse poggiano in realtà sempre su una teoria della rappresentazione, come avviene in Kant: in entrambi i casi, dunque, «le condizioni degli oggetti rappresentati vengono giustificate mediante una teoria delle condizioni necessarie della rappresentazione di essi» (p. 59). Questo conduce al punto principale delle considerazioni di Grundmann: egli sostiene infine che le argomentazioni trascendentali possono essere valide anche al di fuori della cornice dell'idealismo trascendentale, e possono dunque essere impiegate in altri contesti teorici; d'altra parte, con il fatto che esse dipendano da una teoria della rappresentazione, che deve spiegare il rapporto tra operazioni mentali e mondo esterno, sembra allora che esse richiedano a proprio fondamento qualcosa di cui dovrebbero invece garantire la validità. Grundmann ne conclude che, di conseguenza, rimarrebbero due possibilità all'uso di argomentazioni di questo tipo: «riabilitare» la circolarità che li caratterizza (ma non si dice in che termini potrebbe accadere), oppure assegnare loro una funzione meramente descrittiva.

Tra i contributi dedicati a temi di filosofia pratica, merita attenzione soprattutto quello di Düsing, che accenna anche a una proposta teorica personale. Egli segue il confronto con l'etica di Kant, assunta come paradigma dell'impostazione deontologica, da parte degli altri modelli – utilitarismo, etica della virtù. Le sue osservazioni sono spesso utili per vedere più chiaramente i limiti del presunto kantismo di certi autori (cfr. ad esempio le pp. 234 ss. su Rawls). Düsing enuncia, infine, alcuni tratti essenziali della sua concezione, mettendone in evidenza i punti di contatto con quella di Kant;

neanche in questo caso, però, sembra trattarsi di un progetto propriamente 'kantiano', visto che non ne sviluppa l'orientamento fondamentale, ma ne riprende solo elementi specifici. I limiti dell'ispirazione kantiana di autori come Rawls o Habermas sono messi in rilievo anche da Heinz-Gerd Schmitz, che ricostruisce le premesse e le modalità del confronto attuale con Kant sul terreno della filosofia del diritto. Secondo Schmitz, la questione centrale è: come la teoria di Kant è in grado di reggere alle critiche del giuspositivismo; in questo modo, egli illustra come le riprese da parte di Rawls e di Habermas siano caratterizzate dal tentativo di avvicinare Kant all'altro modello, allo scopo di evitare una fondazione che a loro appare «troppo metafisica». All'ambito della filosofia pratica sono dedicati anche i contributi, forse meno incisivi, di I. Fetscher, sulla filosofia politica, e di E. Angehrn, sulla filosofia della storia.

È chiaro e informato, infine, il contributo di Kristina Engelhard, che illustra la presenza di elementi della riflessione di Kant nell'estetica attuale, e vede in particolare una vicinanza a Kant nelle attuali teorie dell'esperienza estetica, che hanno il pregio di valorizzare il nesso tra dimensione estetica e esperienza cognitiva, riprendendo un punto centrale della teoria della terza *Critica*. Ma sono interessanti anche le considerazioni preliminari sulle diverse ragioni che complicano la ripresa o la valutazione diretta dell'estetica di Kant, che dipendono dai mutamenti intercorsi nella concezione del bello e nella pratica dell'arte, così come dal fraporsi di modelli teorici divergenti.

Anche nel contributo della Engelhard vengono rilevati talvolta i limiti della recezione del pensiero di Kant, e si finisce per notare l'originalità della sua impostazione anche rispetto ai termini del dibattito odierno, in cui può entrare come una proposta autonoma, spesso non riducibile a nessuna delle alternative disponibili, ma in grado di dialogare con esse. Il pregio di questa serie di interventi è di rispecchiare un buon numero di possibili varianti di tale dialogo; nel complesso, si ha un volume abbastanza eterogeneo, ma che probabilmente può essere efficace nel suscitare attenzione per le proposte e le argomentazioni di Kant a partire da prospettive esterne. D'altra parte, non sempre si riesce a evitare il rischio corrispondente, di frammentare la riflessione di Kant facendola assomigliare a un repertorio di argomentazioni a cui attingere secondo le circostanze. Ma sembra che il vero senso della domanda contenuta nel titolo del volume sia di mostrare, o ricordare, quante risposte, addirittura divergenti, può suscitare.

STEFANO BACIN